

IN
PRIMO
PIANO

◆ **A pochi chilometri dalla città del sindaco sceriffo, la Lega ha raccolto in un solo giorno cinquecento firme di adesione**

◆ **«Non si tratta di razzismo - spiegano gli amministratori - I trevigiani non erano abituati al problema della microcriminalità»**

◆ **Negli ultimi anni, una serie di incidenti ha scaldato gli animi dei cittadini. Ora vedono il referendum come panacea**

IL REPORTAGE/2 ■ VIAGGIO NELLE CITTÀ DEL REFERENDUM ANTI-IMMIGRATI

Treviso, l'intolleranza cresce sui piccoli crimini

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO Ponte della Priula è un incrocio che non intende incrociarsi. Più che un paese, un quadrivio, all'intersezione tra Fontebana e la strada pedemontana. Più che una comunità, tanti gruppi, come usa dire, distinti e distanti: locali, imarginati, tineri, leucraie.

Domenica, la Lega ha raccolto in un botto cinquecento firme sul referendum anti clandestini. Nel suo piccolo, un caso sociologico.

Come la mettiamo? Facile. Basta elencare, e scusate se è lunga, quello che è capitato a questo microcosmo negli ultimi due anni. 1997: un operaio serbo ubriaco, senza patente, falcia un gruppo di ragazzi e uccide Alan Viel, 17 anni. Qualche settimana più tardi 4 poliziotti, che accorrono per sedare una rissa in un pub, si schiantano su un platano: tutti morti.

1998: un tunisino ubriaco sequestra i titolari dell'hotel «Ponte della Priula» ed un giornalista della Rai. Un marocchino ubriaco, alla guida di una Mercedes, falcia un altro gruppo di ragazzi e uccide Ivan Casagrande, 15 anni. Tatiana, lucciolina ucraina residente nel paese, viene ammazzata e bruciata da tre albanesi ed un italiano. Altri due poliziotti si schiantano correndo per un'emergenza.

Il giorno del loro funerale, il fuoco d'artificio finale: alle tre di notte un gruppo di amiche uscite dalla discoteca passa col rosso e investe l'auto di un marocchino rispettosamente reduce da un furto. Due ragazzi muoiono.

Beh, O di qua si deve passare muniti di corna e bicorna, oppure qualcosa davvero non va. La

gente, pensa che qualcosa non va. Per trovare tanti morti bisogna tornare al 1918, quando sul Piave si scannavano italiani ed austriaci. Allora era guerra. Adesso?

Adesso il caso ha concentrato su Ponte della Priula tutte le contraddizioni del Nordest. La Fontebana, superintasata, in un intrico di quartieri. Il boom, una impresa ogni 10 abitanti. Gli immigrati operai, indispensabili a cementieri e cavafori. Un po' di clandestini specializzati in lucciole, ma neanche tanti: ché tutto ciò che succede, più che dalla microcriminalità, dipende da di-



saggi, mancate integrazioni. Firma, la gente. È uno sfogo, il referendum. Firma come firma in tutta la provincia di Treviso, quasi 20.000 sottoscrizioni finora, in proporzione il maggior successo della Lega. Altro che Milano. Però nessuno sbraita. Nessuno minaccia. Sono firme silenziose, impressionanti. Anche i leghisti sfoderano la faccia bonaria dell'insofferenza.

«Il Veneto ha una tradizione di ospitalità. Non c'è ombra di razzismo, in chi firma. I trevigiani sentono di più il problema della microcriminalità perché gli è capitato fra capo e collo all'improvviso. Non c'erano abituati come i lombardi», spiega il beninaio

GiannAntonio Da Re, neo segretario provinciale della Lega.

Il sindaco di Ponte Priula, Michele Bordignon, è un leghista addirittura sorprendente. «Siamo di fronte a cambiamenti epocali, lo so. Il problema sta tutto nel non gestirli da cani: e allora critico l'eccessiva tolleranza per il clandestino che delinque, ma critico anche chi usa la manodopera extracomunitaria senza preoccuparsi che viva con dignità».

Quasi quasi, ce l'ha di più con quegli industriali «che prendono il ghanese, lo sottopagano e non gli trovano una casa». Con quei

Venti chilometri a sud, a Treviso, c'è il sindaco-sceriffo Gentilini che chiede l'esercito per mandare via i clandestini. Surreale dibattito conseguente in corso: il comandante dei carabinieri Nicolò Gebbia gli consiglia di assumere vigili albanesi; la questura raccomanda ai trevigiani di calmarsi e installare antifurto in casa; la Lega dice ok agli antifurto «se lo Stato defiscalizza»; un installatore di antifurto propaganda così i suoi sistemi, «Non esageriamo, per essere al sicuro non serve l'esercito».

Qua, a Ponte della Priula, è un altro mondo. Elettra Viel, sorella del giovane ucciso dal serbo ubriaco, non serba rancore per gli extracomunitari: «A me interessava la vita di mio fratello. Che lo abbia ucciso l'uno o l'altro, cosa cambia?». Neanche approva il referendum leghista: «Non l'ho firmato e non lo firmerò mai. Lo ritengo assurdo, tutto qua».

Nei bar i baristi continuano a servire silenziosi bottiglioni di nero e bicchieri di Chivas a crocchi di extracomunitari.

In Chiesa il parroco, don Francesco, giura che non avverte, almeno fra i suoi «alcun segno di disperazione»: e i ragazzi del gruppo missionario stampano dispense contro il razzismo, i boy-scout danno ripetizioni ai figli di extracomunitari, il consiglio parrocchiale va a lezioni serali di Islam «per poter meglio dialogare».

Indecifrabile, questo paese. Però firma. Con una muta caparbia contadina che fa indovinare radici, sotto-sotto. Sopra-sopra, un unico guizzo polemico. Non vanno a votare i «leghisti» di Comencini, il «leghista» Da Restavolta versa benzina: «Sono gli unici che davvero non vogliamo: gli immigrati da Salò».

NEI COMUNI LEGHISTI

Sindaci scatenati, ronde e sigilli alle moschee

ROMA Guidano ronde anti clandestini, fanno chiudere le moschee, dichiarano i loro comuni off-limits per i nomadi. Ma guai a insinuare il dubbio che fomentino il razzismo. Anzi, i sindaci leghisti sono convinti che le loro azioni siano l'unico modo per frenare la rabbia del popolo del Nord, che potrebbe esplodere in modo violento da un momento all'altro. E così, ad esempio, Roberto Manti, sindaco di Rovato, racconta orgoglioso che lui tutte le notti, fino alle tre, se ne va a zonzo a caccia di stranieri. «Sono abituato a dormire tre ore a notte io, sono un ex ufficiale della Folgore. E così vado insieme ai volontari a cercare clandestini. Se vediamo delle facce sospette, immigrati accampati da qualche parte, chiamiamo la polizia per vedere se sono in regola». Il sindaco del piccolo centro

del bresciano ha anche fatto affiggere un avviso per mettere in guardia i suoi quattordicimila cittadini: guai a chi tollera i clandestini. «Il sindaco invita la cittadinanza a segnalare al comando di Polizia municipale la sospetta presenza di cittadini stranieri clandestini - recita l'avviso -. Diffida 1) ad alloggiare o ospitare cittadini stranieri che non esibiscano valido documento di riconoscimento e, quando previsto, il permesso di soggiorno; 2) a vendere o affittare a cittadini stranieri abitazioni o beni immobili nei casi anzidetti; 3) ad assumere alle proprie dipendenze cittadini stranieri, sempre nei casi anzidetti». Con un'altra ordinanza poi il sindaco vieta su tutto il territorio comunale «l'accampamento di nomadi con tende, roulotte ed altri mezzi» per motivi sanitari.

Aldo Fumagalli, sindaco leghista di Varese, se non è ossessionato fino al punto di passare notti insonni a caccia di immigrati, non rinuncia a fare la sua parte. Ha istituito un servizio di polizia urbana che pattuglia i semafori a caccia di immigrati, che siano lavavetri o venditori di accendini e fazzoletti. «Visto che l'accantonaggio non è più vietato li facciamo allontanare con la motivazione che sono di intralcio al traffico - spiega -. Poi abbiamo istituito un servizio di polizia urbana presso i luoghi più caldi, come le stazioni. E presto piazzeremo delle telecamere. Queste iniziative non sono solo contro i clandestini, ma contro la microcriminalità in genere». Ma a far finire il sindaco nell'occhio del ciclone è stata l'ordinanza con cui ha ingiunto agli immigrati di abbandonare il magazzino che avevano trasformato in moschea. Lui naturalmente giura che l'intolleranza religiosa non c'entra. «Durante il Ramadan la zona va in tilt, non c'è un parcheggio, ho ricevuto una petizione firmata da 350 abitanti della zona esasperati - si giustifica -. Ma abbiamo individuato due zone alternative per la moschea».

L'INTERVISTA ■ BENITO COCCHI, arcivescovo di Modena

«Ma la Chiesa non è con i razzisti»

ALCESTE SANTINI

ROMA «La Chiesa è per la solidarietà e per la legalità, respinge una identificazione tra immigrazione e criminalità perché gli immigrati non vengono in Italia per fare turismo ma per ragioni di vita e, spesso, di sopravvivenza». Così esordisce il presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità, mons. Benito Cocchi, che è pure arcivescovo di Modena.

Va crescendo, in vari strati sociali, la tendenza a guardare con sospetto l'immigrato, spesso, associato alla criminalità. Come giudica, mons. Cocchi, questo fenomeno?

«La Caritas, senza nascondersi che esistono i fenomeni della criminalità, non accetta l'equiparazione immigrato uguale criminale, né che sia l'immigrazione a causare l'aumento della criminalità. Riconosce, però, che una società civile ha il dovere-diritto di garantire la legalità e di colpire chiunque la violi. Ma quello che più preoccupa è che se cresce l'atteggiamento di rifiuto delle persone diverse, che hanno diritto a vivere, sarebbe pericoloso, oltre che non valido se è vero, come è vero, che abbiamo bisogno di manodopera e, soprattutto, se è vero che la solidarietà non ammette eccezioni, per-

ché abbiamo qualche disagio».

Uno dei motivi che viene invocato dalla Lega a sostegno della raccolta delle firme per il referendum è un «no alla società multirazziale».

«Se ci fosse stato questo obbligo, dieci secoli fa, non ci saremmo nemmeno noi. Perché se c'è una società di molte derivazioni è proprio quella italiana. Basta guardarsi in faccia per constatare

che si va dai biondi ai bruni, ad altri colori perché, grazie a Dio, siamo una popolazione che ha accolto i geni da tante parti. Il motivo addotto, perciò, è una sciocchezza».

Partendo da questa sua riflessione, non le sembra che, oggi, la nuova normalità, rispetto a pregiudizi che permangono, sia una società intercultuale, multireligiosa, plurietnica?

«A parte che è, ormai, un dato di fatto l'esistenza di una realtà variegata sul piano delle culture, delle lingue, delle religioni e delle etnie, e la televisione ci offre continuamente queste immagini a livello europeo e mondiale. Si può discutere, ma è la realtà ad imporsi al di là delle parole. Certo, bisognerà inventarsi, giorno per giorno, un modo per rispettarsi a vicenda, senza che ci sia prevaricazione degli uni sugli altri in nessun senso. Ma sono sicuro che questo porterà ad una maggiore ricchezza ed anche

ad una maggiore convinzione dei propri valori, salvo che non si voglia partire subito schierati a battaglia».

In queste settimane è andato crescendo il dibattito sull'ultima legge sugli immigrati. A suo parere è una buona legge, va perfezionata come?

«Non c'è dubbio che l'ultima legge, ormai in vigore, è certamente migliorata rispetto a quella precedente. Non spetta a me, ma al Parlamento,

dare ulteriori suggerimenti tecnici. Nel profondo si potrebbe osservare che è ancora una legge da emergenza. Si potrebbe dire che la legislazione vigente non esprime ancora pienamente la mentalità di accoglienza. Per esempio, riferendoci alle nostre città, mancano indicazioni per stabilire dove vanno ad abitare queste persone che sono arrivate, qual è la scelta per la loro formazione e così via. Ecco perché, a mio parere, la nuova legge, pur con molte aperture, ha bisogno di maggiori approfondimenti».

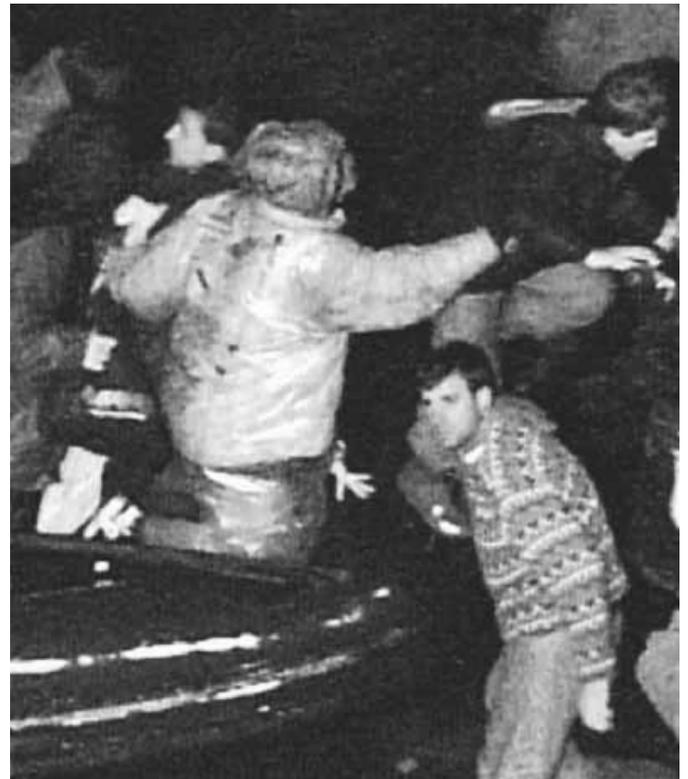
Per esempio, rappresentanti di comunità islamiche hanno lamentato «incomprensioni» da parte di alcuni sindaci per aprire delle moschee provvisorie in magazzini, dove incontrarsi e pregare.

«Questi episodi stanno ad indicare che manca ancora una mentalità aperta all'accoglienza e, forse, non ci sono

strumenti legislativi per cominciare ad impostare, al di là dell'emergenza, una convivenza ed un processo di integrazione. Va tenuto conto che i bambini che nati o che nascono oggi in Italia, fra quindici-venti anni saranno elettori, amici di loro coetanei incontrati a scuola. Ecco perché dico che bisogna superare l'accoglienza-emergenza perché, oltre a pacificare gli animi, consentirebbe pure di distinguere chi ha buone intenzioni e chi non ne ha. L'educazione alla legalità fa parte della solidarietà».

È vero che il prossimo giugno avrà luogo a Roma un convegno nazionale della Caritas per discutere anche questi problemi?

«Sarà un convegno di tutte le 226 Caritas diocesane di tutta l'Italia, dal sud al nord. E ritengo che avremo una ricchezza di contributi di esperienze per capire meglio i diversi aspetti del fenomeno emigrazione in continua espansione e per confrontare metodi di accoglienza e risultati. Sarà un'occasione per invitare politici, operatori sociali, mass media per una riflessione seria che renda tutti un po' meno mioopi. Occorre evitare che si producano nuovi conflitti razziali come nel caso di un referendum che porterebbe a favorire schieramenti e conflitti, eludendo il vero problema».



Un gommone trova un punto della costa per far sbarcare i clandestini a bordo

Caricato/Ansa

NUOVI SBARCHI

Bimbi abbandonati sugli scogli

LECCE È di nuovo emergenza nei centri di prima accoglienza della Puglia, stracolmi per la nuova ondata di sbarchi di immigrati. E si ripete la storia dei bambini abbandonati sugli scogli. Ieri sono state necessarie circa tre ore perché un gruppo di 31 clandestini iracheni - tra i quali 17 bambini - sbarcassero ai piedi di una scogliera fosse portato insalvo da pattuglie di carabinieri. È accaduto all'alba nelle vicinanze di Otranto, in località Torre Minervino. Durante la notte sono stati numerosissimi gli sbarchi sulle coste pugliesi: oltre ai 31 iracheni soccorsi, solo sulle spiagge salentine sempre i carabinieri ne hanno scoperti altri 200, iracheni di etnia curda, kosovari e albanesi.

Le operazioni di soccorso sulla scogliera hanno avuto inizio verso le tre quando i carabinieri della compagnia di Maglie hanno avvistato un gruppo di persone. In quella località la costa è piuttosto ripida e scoscesa e risalire dalla spiaggia alla zona sovrastante può essere arduo: nel caso della notte scorsa, erano soprattutto le donne, che avevano con sé i bimbi, ad avere difficoltà nel risalire la ripida costa. Le pattuglie hanno perciò chiesto l'intervento di una motovedetta di stanza nel porto di Otranto e, con l'aiuto di un piccolo gommone hanno trasbordato i bambini con le loro mamme sul natante militare e li hanno condotti a Otranto, dove sono stati portati nel centro di acco-

glienza. Altri militari, nel frattempo, hanno aiutato i clandestini a risalire la scogliera e a mettersi in salvo.

Sono ormai al limite della ricettività i tre centri di permanenza per clandestini allestiti nel Salento, dove sono alloggiati oltre 1.000 persone giunte negli ultimi giorni. Nel centro di San Foca di Melendugno, ad alcuni chilometri da Otranto, sono circa 500 kosovari, nella «Baddessa» di Squinzano si trovano circa 300 iracheni di etnia curda: sono tutti in attesa che vengano espediti dalla questura le procedure di identificazione e venga eventualmente loro concesso il diritto all'asilo politico. Nel centro di Otranto sono alloggiati 300 persone.

